

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. - 07 settembre 2015



C.N.I.

Corriere Della Sera - Corriereconomia	07/09/15	P. 19	Un testo unico per produrre più energia		1
Repubblica Affari Finanza	07/09/15	P. 31	Politica energetica, i "consigli" degli ingegneri		2

DDL CONCORRENZA

Stampa	07/09/15	P. 11	Subito la legge sulla concorrenza. Spingerà crescita e investimenti"	Marco Zatterin	3
--------	----------	-------	--	----------------	---

DECRETO GIUSTIZIA

Sole 24 Ore	07/09/15	P. 23	Pignoramenti e vendite più efficaci	Augusto Ciria	5
Sole 24 Ore	07/09/15	P. 23	Immobili da valutare con criteri definiti		7

GIURISPRUDENZA LL.PP.

Italia Oggi Sette	07/09/15	P. VI	Progettista, non contraente	Maria Domanico	8
-------------------	----------	-------	-----------------------------	----------------	---

POLITICA FISCALE

Repubblica Affari Finanza	07/09/15	P. 1	Detassare la casa non aiuta la ripresa	Stefano Micossi	9
---------------------------	----------	------	--	-----------------	---

PIANO JUNCKER

Repubblica Affari Finanza	07/09/15	P. 4	Il piano Juncker ai blocchi di partenza obiettivo 315 miliardi di investimenti	Eugenio Occorsio	11
---------------------------	----------	------	--	------------------	----

COLAP

Corriere Della Sera - Corriereconomia	07/09/15	P. 19	Autonomi. «Giù le mani dall'aliquota Inps del 27%»	Isidoro Trovato	15
--	----------	-------	--	-----------------	----

CONFINDUSTRIA

Repubblica Affari Finanza	07/09/15	P. 5	Squinzi, le colpe dei sindacati non siano un alibi per Confindustria	Alberto Statera	16
---------------------------	----------	------	--	-----------------	----

AMMINISTRARI CONDOMINIALI

Italia Oggi Sette	07/09/15	P. 6	Amministratori condominiali, formazione al primo traguardo	Gianfranco Di Rago	17
-------------------	----------	------	--	--------------------	----

MEDIAZIONE

Sole 24 Ore	07/09/15	P. 22	Si alla notifica via Pec nell'iter di mediazione	Francesco Falcone	19
-------------	----------	-------	--	-------------------	----

VOUCHER

Sole 24 Ore	07/09/15	P. 25	L'utilizzo è escluso in tutti gli appalti		20
-------------	----------	-------	---	--	----

🎯 Ingegneri

Un testo unico per produrre più energia

Un testo unico sull'energia da presentare al più presto alle istituzioni; semplificazione degli iter burocratici; modifica dell'articolo V della Costituzione abolendo la potestà concorrente delle Regioni sempre in materia di energia.

Sono questi i punti cardine che compongono il documento stilato dal Consiglio nazionale degli ingegneri in collaborazione con Enea e Finco per la «Giornata nazionale dell'Energia». Nell'elenco delle proposte figurano anche la necessità di una maggiore collaborazione con le stesse istituzioni sulle problematiche energetiche per far meglio fronte alle criticità esistenti nel campo degli investimenti; lo sviluppo di nuovi modelli tecnici e finanziari, criteri semplificati per l'accesso al Mepa (Mercato elettronico di accesso alla pubblica amministrazione) ed una maggiore qualificazione professionale nel mercato dell'energia. «L'impegno degli ingegneri in campo ambientale — afferma Armando Zambrano, presidente del Cni — è certificato anche dalla redazione, da parte degli ingegneri, della carta Eco-etica che diventerà patrimonio di tutte le professioni tecniche».

I. TRO.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



[LA PROPOSTA]

Politica energetica, i "consigli" degli ingegneri

"UN TESTO UNICO DA
PRESENTARE AL PIÙ
PRESTO ALLE ISTITUZIONI;
SEMPLIFICAZIONE DEGLI
ITER BUROCRATICI;
MODIFICA DEL TITOLO V
DELLA COSTITUZIONE SUI
POTERI REGIONALI"

Un Testo Unico sull'energia da presentare al più presto alle istituzioni; semplificazione degli iter burocratici; modifica del Titolo V della Costituzione abolendo la potestà concorrente delle Regioni sempre in materia di energia: sono questi alcuni dei punti che compongono il documento stilato dal Consiglio Nazionale degli Ingegneri in collaborazione con Enea e Finco. "È auspicabile - ha spiegato il Presidente del Cni Armando Zambrano - anche la definizione di alcune linee guida in grado di offrire uniformità al settore e di rappresentare così un riferimento normativo certo per le stesse Regioni".



Qui sopra,
il presidente
del Consiglio
nazionale degli
ingegneri,
**Armando
Zambrano**

Nell'elenco delle proposte figurano anche la necessità di una maggiore collaborazione con le stesse istituzioni sulle problematiche energetiche per far meglio fronte alle criticità esistenti nel campo degli investimenti; lo sviluppo di nuovi modelli tecnici e finanziari ("gli

per l'efficientamento pubblico e privato soffrono di instabilità strutturale", si legge nel documento).

Particolarmente importanti, secondo il Consiglio nazionale degli ingegneri, sono i criteri semplificati per l'accesso al Mepa (Mercato elettronico di Accesso alla Pubblica Amministrazione) ed una maggiore qualificazione professionale nel mercato dell'energia ("la normativa in materia ha permesso la presenza all'interno e all'esterno delle pubbliche amministrazioni di soggetti in possesso delle più varie estrazioni professionali e culturali", è scritto ancora nel testo).

"Occorre inoltre - ha detto Zambrano - un controllo più accurato su progettazioni e certificazioni energetiche, così da garantire un livello qualitativo di prestazioni più elevato". Allo stesso modo - prosegue il Presidente del Cni - serve modernizzare il Testo Unico sull'edilizia in tema di sicurezza e di impianti".

L'impegno del Consiglio nazionale ingegneri in campo ambientale, ha ricordato Zambrano, è certificato anche dalla redazione, da parte degli ingegneri, della carta Eco-etica che diventerà in prospettiva patrimonio di tutte le professioni tecniche. **(a.b.)**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



“Subito la legge sulla concorrenza Spingerà crescita e investimenti”

Vestager (Antitrust Ue): Roma sta andando nella direzione giusta



Di qualunque cosa si parli, la morale di Margrethe Vestager è che «ci sono prove evidenti del fatto che una maggiore concorrenza facilita crescita e investimenti, oltre a migliorare la qualità dei servizi». Per questo, alla vigilia di un'affollata visita romana, lo Sceriffo dell'Antitrust Ue confessa di voler capire bene «il ddl sulla concorrenza in esame al parlamento perché aprirà numerosi settori che sinora chiusi». Vuole anche vedere come instaurare «una più forte e diretta cooperazione con l'Italia» che, «data la sua taglia, ha molte questioni da vedere con noi». Come in ogni cosa, «prima si comincia e prima si finisce: l'economia non può che beneficiarne».

È il teorema ricorrente nelle risposte dell'ex ministro delle finanze danese, che afferma di lavorare per i cittadini e respinge le argomentazioni con cui gli americani accusano Bruxelles di aver lanciato un'offensiva contro i giganti della «new economy» Usa, da Amazon a Google. «Quando sei grande - spiega -, devi accettare che la società si assicuri che tu agisca nel rispetto delle regole».

Mercoledì la signora Vestager sbarca a Roma. Andrà in

parlamento, incontrerà i colleghi Antitrust e i ministri economici, in testa Padoan. «L'Italia sta meglio rispetto a qualche anno fa - racconta a «La Stampa» -. La crescita torna, lenta ma sicura. Ci sono opportunità da cogliere. Per questo auspico che si lavori meglio sulla concorrenza. Spazzar via i dubbi sui possibili aiuti di stato può dare una spinta a molti settori».

Come valuta l'apertura dei settori con un ddl omnibus?

«La bozza va nella direzione giusta. Una legge annuale consente riforme continue. Si impara dai cambiamenti man mano che si avanza».

Con le raccomandazioni Ue l'Italia s'è impegnata a riformare la governance bancaria entro l'anno. Ci siamo?

«E' importante riformare il comparto perché sia adeguatamente al servizio dell'economia. Il momento è giusto. Dopo la crisi economica e dei debiti sovrani, non solo occorre attuare le regole Ue, ma ogni stato deve scrutinare la sua realtà bancaria. Le fondazioni servivano vent'anni fa, prima del mercato unico e delle globalizzazioni. Italia le sta ripensando in modo ambizioso».

Il giudizio vale anche per le popolari?

«Si va verso la soluzione».

E se non rispettassero la data di fine anno?

«Bisognerà vedere. Non siamo ancora alla fine dell'anno». **Il governo prepara una bad bank per alleviare il problema delle sofferenze. Ne discutete da tempo.**

«La sfida è una soluzione con elementi di conformità alle regole di mercato. Bisogna essere certi che sia effettivamente necessaria. Non sempre è facile costruire una bad bank e noi siamo al servizio degli stati, se lo richiedono».

Wind e H3G diventano un solo operatore. In passato ha detto che il consolidamento Tlc non è per forza un bene.

«I numeri sono importanti ma anche la possibilità di una vera concorrenza fra operatori. Alimenta gli investimenti, migliora i servizi, porta innovazione. Il nostro approccio è caso per caso, perché conta il servizio oltre che i numeri. Si valuta la fusione e i suoi effetti. C'è sempre il rischio che il ridursi degli operatori limiti la qualità del mercato».

Cosa serve per i nuovi operatori Over the Top, Whatsapp e simili?

«Vogliamo trattare le cose che sono uguali in modo omogeneo e quelle che sono diverse in un modo differente. Molti dicono che Whatsapp è come il telefono perché serve a comunicare e che «noi le vecchie Tlc abbiamo molti obblighi e gli altri no»».

Qual è la sua replica?

«Non sono giunta ad una conclusione. Però noto molte differenze. Gli Over the Top devono affidarsi a infrastrutture che non appartengono loro, dipendono per reti e mercato all'ingrosso. Ecco perché è importante ascoltare ogni argomento prima di decidere. Il rischio di legiferare su mercati che si muovono rapidamente è che, quando arrivi a varare una nor-

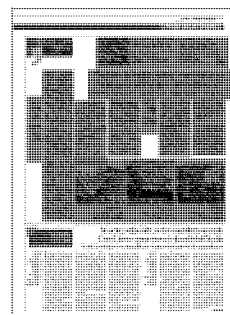
ma, stai regolando il passato».

Google vi ha risposto. Risponde a Google?

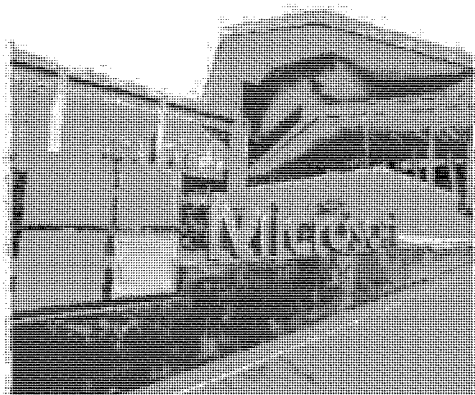
«Valutiamo il caso con attenzione».

In America lo scrutinio della Commissione è diventato un affare politico. Dopo Microsoft e Amazon, c'è Google...

«Non è politica per noi. Qualcuno si chiederà come mai quando si interviene nel settore chimico è sempre Germania o Francia. Normale, loro sono i leader. Se sei il numero uno, è inevitabile attirare l'attenzione e finire sotto i riflettori».



I duelli con i colossi americani



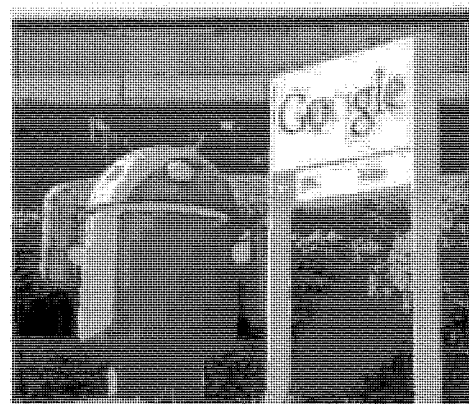
Microsoft

La prima grande battaglia dell'Antitrust: il gigante fondato da Gates è stato condannato



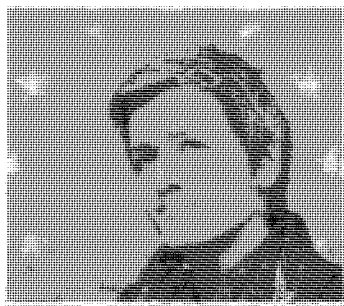
Amazon

Il gruppo di Bezos è nel mirino per le pratiche commerciali nella vendita degli e-book



Google

L'azione formale da parte dell'Ue contro il motore di ricerca chiude l'indagine nata nel 2010



Nelle Tlc i numeri sono importanti ma anche la possibilità di una vera concorrenza fra operatori

La bad bank italiana? Bisogna essere certi che sia effettivamente necessaria

Le azioni contro i gruppi della new economy? Quando sei grande devi accettare che la società si assicuri che tu agisca nel rispetto delle regole

Margrethe Vestager

Commissario europeo per la concorrenza

1,2

miliardi

La multa record pagata da Intel

Commissario europeo

Margrethe Vestager

mercoledì sarà a Roma: andrà in Parlamento e incontrerà anche Padoan

800

milioni

I soldi sborsati da Microsoft

Decreto giustizia. Anche per i beni mobili il debitore potrà avere il trasferimento del vincolo su una somma e pagare a rate

Pignoramenti e vendite più efficaci

La durata del «blocco» del bene scende a 45 giorni - I privati affiancano gli istituti nelle aste

A CURA DI
Augusto Ciria

Porta agevolazioni a debitori e creditori l'entrata in vigore, il 20 agosto, della legge 132/2015 di conversione del Dl 83/2015 sulla giustizia, che ha apportato non poche novità in favore sia degli uni che degli altri.

Un aiuto ai debitori

Stanno un po' più tranquilli i debitori, perché anche dopo avere ricevuto, con l'atto di precetto, la notifica dell'intimazione di pagamento, hanno ancora la possibilità di proporre ai propri creditori un accordo di composizione bonaria oppure un «piano del consumatore», strumento che consente a coloro che si trovano in difficoltà di rinegoziare i propri debiti e di pagarli magari solo parzialmente.

Si ritiene che possano usufruire le persone fisiche, le microimprese o, in genere, coloro che non sono assoggettabili alle procedure concorsuali. Questa limitazione a ben vedere non emerge dal testo riformato dell'articolo 480 del Codice di procedura civile, ma la si può presumere dalla legge 3/2012 che detta la disciplina su questo punto. Tuttavia, c'è anche chi sostiene che il legislatore, omettendo ogni riferimento a questo disposto normativo, abbia inteso consentire indistintamente a tutti l'uso di questo rimedio. È chiaro, però, che questa lettura comporterebbe non pochi problemi applicativi, visto che il mancato richiamo nell'atto di precetto di simile opportunità comporterebbe nullità dell'atto stesso: in attesa che si consolidi un orientamento dei giudici potrebbe essere utile, allora, cautelarsi inserendo nel precetto un generico richiamo che fa salva l'attivazione delle procedure ex lege 3/2012 nei casi previsti dalla normativa.

In ogni caso, deve trattarsi di situazioni di sovraindebitamento in cui i debiti sono talmente tanti da non consentire al debitore di poter farvi fronte con il proprio patrimonio. La procedura da seguire per usufruire di questa opportunità non è delle più semplici, perché occorre comunque ricorrere al giudice, dopo avere interpellato un organismo di composizione della crisi ovvero un professionista nominato dal giudice stesso. Sarà poi il tri-

bunale a valutare la buona fede del debitore e l'attendibilità del piano proposto e a disporre semmai, accogliendolo, la sospensione di tutte le procedure esecutive in corso. Un percorso non facile, di cui andrà di volta in volta valutata la convenienza anche in ragione dei costi da sostenere.

Il pignoramento

Mal che vada si arriva al pignoramento, la cui funzione è quella di porre un vincolo di destinazione su uno o più beni del debitore, perché i creditori così individuati possano soddisfare, previa loro liquidazione e trasformazione in denaro, i vari creditori. Anche sotto questo profilo è arrivato un aiuto per il debitore, perché, in primo luogo, si è accorciato il termine di efficacia del pignoramento, che la perde se entro 45 giorni (e non più 90) dal suo compimento il creditore non richiede l'assegnazione o la vendita del bene pignorato.

È inoltre agevolata la richiesta di conversione del pignoramento (articolo 495 del Codice di procedura), cioè la sostituzione dell'oggetto della procedura e il trasferi-

mento su una somma di denaro del vincolo costituito con il pignoramento. La novità consiste nel fatto che la facoltà per il debitore di versare ratealmente la somma che il giudice ha ritenuto equa per la sostituzione, dapprima prevista solo nel caso in cui il pignoramento fosse caduto su beni immobili, è ora riconosciuta anche nel caso in cui il bene oggetto dell'esecuzione sia mobile.

È raddoppiato, da 18 a 36, il numero delle rate in cui suddividere, in presenza di giustificati motivi, il versamento dell'intero debito.

I creditori non dovranno però attendere l'integrale avvenuto pagamento di tutte le rate prima di essere soddisfatti perché adesso il giudice provvede ogni sei mesi alla distribuzione tra loro di quanto versato dal debitore. I beni pignorati saranno naturalmente liberati dal vincolo solo dopo il versamento dell'intera somma. Da tutto ciò trae vantaggio anche il creditore, che vede garantita la realizzazione integrale delle sue pretese in tempi verosimilmente più celeri e senza il rischio di vendita infruttuosa o con esito insoddisfacente.

La vendita dei beni pignorati

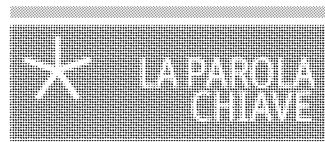
Ci sono novità anche in tema di custodia e di vendita dei beni mobili pignorati, che possono essere oggi affidati, in alternativa all'istituto vendite giudiziarie, anche a soggetti specializzati nel settore di competenza e iscritti in un elenco istituito presso ogni tribunale a cura del presidente, che provvede dopo avere sentito il procuratore della Repubblica (articolo 169-sexies delle disposizioni di attuazione del Codice di procedura). Il che significa maggior garanzia sulla custodia dei beni e sulla corretta applicazione delle regole nella vendita.

Spetterà al giudice fissare il numero totale (non inferiore a tre) degli esperimenti di vendita, i criteri per determinare i ribassi e il termine finale (non inferiore a sei mesi e non superiore a un anno) entro cui il tecnico incaricato dovrà restituire gli atti, così che la procedura possa dichiararsi chiusa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

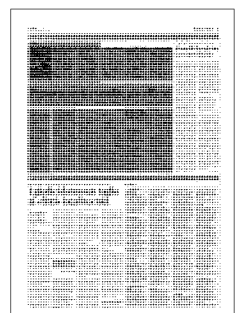
IN ESCLUSIVA PER GLI ABBONATI

Il testo del decreto convertito
www.quotidianodiritto.ilssole24ore.com



Sovraindebitamento

● La legge 3/2012 ha introdotto nel nostro ordinamento una particolare procedura concorsuale di composizione della crisi attivabile solo dal debitore e non dai creditori. Possono beneficiare di questa procedura le persone fisiche, le società o gli enti non assoggettabili alle procedure concorsuali previste dal regio decreto 267/1942. È necessario che ci sia lo stato di "sovraindebitamento" cioè un perdurante squilibrio tra le obbligazioni assunte e il patrimonio prontamente liquidabile per farvi fronte, che determina la difficoltà o la definitiva incapacità di adempiere le proprie obbligazioni.



In sintesi



PIANO DEL CONSUMATORE

Una chance di rientro

Il debitore può, con l'aiuto di un organismo di composizione della crisi o di un professionista nominato dal giudice, porre rimedio al sovraindebitamento concludendo con i creditori un accordo di composizione della crisi o proponendo agli stessi un «piano del consumatore». Questo strumento consente a chi si trova in difficoltà di rinegoziare i propri debiti

PIGNORAMENTO

Tempi più rapidi

Il pignoramento perde efficacia se entro 45 giorni dal suo compimento (non più 90) il creditore non chiede l'assegnazione o la vendita del bene pignorato. È agevolata poi la richiesta di conversione del pignoramento, cioè la sostituzione dell'oggetto della procedura e il trasferimento del vincolo su una somma di denaro

RATEAZIONE

La finestra passa a 36 mesi

Il debitore potrà versare a rate la somma che il giudice ha ritenuto equa per sostituire il pignoramento, anche se si tratta di beni mobili. Passa da 18 a 36 il numero delle rate in cui suddividere il versamento dell'intero debito. I creditori non dovranno attendere l'avvenuto pagamento di tutte le rate: il giudice distribuirà ogni sei mesi quanto versato dal debitore

CUSTODIA E VENDITA

Soggetti specializzati

I beni mobili pignorati possono essere affidati, in alternativa all'istituto vendite giudiziarie, a soggetti specializzati nel settore e iscritti in un elenco istituito presso ogni tribunale. Spetterà al giudice fissare il numero totale degli esperimenti di vendita (non meno di tre), i criteri per determinare i ribassi e il termine finale della procedura

GLI EDIFICI

Nuove regole per il valore

Non solo la superficie e lo stato di conservazione dell'immobile, ma anche le spese condominiali insolute degli ultimi due anni e i possibili costi per sanare opere abusive. Sono alcuni degli elementi che l'esperto nominato da giudice dovrà considerare per definire il valore dell'immobile pignorato. Il giudice può disporre il pagamento rateale

Il fronte fabbricati. L'impatto della riforma

Immobili da valutare con criteri definiti

■ La durata del processo esecutivo immobiliare dipende anche dalla rapidità dei creditori nel formulare le loro istanze e nel presentare la documentazione necessaria. Assume un rilievo primario quella "ipocatastale", che comprova la titolarità in capo al soggetto esecutato del bene pignorato.

Il nuovo legislatore ha imposto al creditore che chiede la vendita dell'immobile pignorato di allegare alla richiesta questa documentazione entro il termine perentorio di 60 giorni dalla presentazione del ricorso, anziché nei 120 introdotti con la riforma del 2005 (articolo 567 Cpc). Sono dimezzati (da 30 a 15) anche i giorni concessi al giudice per nominare l'esperto che dovrà valutare l'immobile.

È proprio sotto questo profilo che la riforma ha maggiormente inciso, dettando specifici criteri ai quali l'esperto dovrà attenersi nel determinare il valore dell'immobile. Adesso è il giudice che lo determina, riferendosi al valore di mercato, sulla base degli elementi forniti dalle parti e, soprattutto, dall'esperto da lui nominato. Questi deve procedere seguendo le linee dettate dal nuovo articolo 568 Codice di procedura civile, calcolando cioè la superficie dell'immobile, indicando il valore per metro quadro e poi quello complessivo ed esponendo infine, in modo analitico, gli adeguamenti e le correzioni della stima, tenuta presente anche l'incidenza sul valore del fatto che l'immobile viene venduto privo di qualsivoglia garanzia per i vizi. Non meno importante lo stato d'uso e di manutenzione, l'eventuale occupazione e, non da ultimo, le spese condominiali sia ordinarie e magari straordinarie già deliberate dall'assemblea e non ancora scadute, senza dimenticare di quantificare l'im-

porto di quelle ancora insolute inerenti gli ultimi due anni che precedono la redazione della perizia (articolo-173 bis, n.9, delle disposizioni attuative del Codice di procedura civile).

Nemmeno va tralasciato il controllo su opere abusive eseguite sul bene, con indicazione semmai di possibili sanatorie e dei relativi costi ovvero di istanze di condono, dettagliandone però i riferimenti normativi in base ai quali possono essere presentate e le eventuali oblazioni da corrispondere.

Il giudice può disporre che il

GLI ELEMENTI UTILI

Il perito deve considerare oltre allo stato del bene anche le spese insolute degli ultimi due anni ed eventuali opere abusive

versamento del prezzo avvenga ratealmente, autorizzando nel contempo l'aggiudicatario a immettersi da subito nel possesso dell'immobile venduto (nuovo articolo 574, comma 1, Cpc), a condizione però che venga rilasciata, da parte di un operatore professionale individuato dal giudice stesso, una fideiussione irrevocabile e a prima richiesta pari ad almeno il 30% del prezzo di vendita. Si tratta di una garanzia al rilascio dell'immobile nel caso in cui l'aggiudicatario si renda inadempiente nel pagamento del prezzo, con conseguente declaratoria di decadenza dall'aggiudicazione. Il mancato pagamento anche di una sola rata entro 10 giorni dalla scadenza del termine comporta per l'aggiudicatario la perdita di quanto già versato e il suo obbligo di restituire il bene entro 30 giorni dal provvedimento del giudice.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il principio ribadito dal Tar Piemonte

Progettista, non contraente

DI MARIA DOMANICO

Negli appalti integrati di lavori, i progettisti indicati non assumono la qualità di concorrenti (poi contraenti) e non sono tenuti alla dimostrazione dei requisiti e agli adempimenti prescritti dalla normativa vigente per i raggruppamenti temporanei.

Lo hanno ribadito i giudici della seconda sezione del Tar per il Piemonte, con la sentenza n. 1335 dello scorso 14 agosto.

Nella medesima sentenza in commento, i giudici amministrativi torinesi hanno poi citato una recentissima determinazione dell'Autorità nazionale anticorruzione (Anac, determinazione 8 gennaio 2015 n. 1) secondo cui: «(...) l'obbligo dichiarativo in ordine alle quote di partecipazione al Rti non sussiste più per i servizi e le forniture ma permane esclusivamente per i lavori, in forza del novellato art. 92 del decreto del presidente della repubblica n. 207/2010 (così come modificato dall'art. 12, comma 9 della legge da ultimo citata). L'omissione di tale tipo

di dichiarazione o eventuali carenze e/o incompletezza della stessa si ritiene che possano essere sanate, dietro pagamento della prevista sanzione».

Pertanto, per i raggruppamenti temporanei, l'omessa indicazione delle quote di partecipazione ed esecuzione risulta ormai sanabile, sulla base di quanto previsto dagli artt. 38 e 46 del codice (nel testo successivo alle modifiche apportate dal dl n. 90 del 2014, temporalmente applicabile al procedimento in esame).

E secondo il tribunale amministrativo piemontese anche per i raggruppamenti temporanei non ancora costituiti, deve giungersi a uguale conclusione, ma come è ovvio nell'ipotesi di omessa allegazione dell'atto di impegno di cui all'art. 37, ottavo comma, del codice. Si tratta, infatti, sottolineano i giudici, «di dichiarazione "essenziale" prescritta da una specifica norma di legge che, proprio come tale, rientra nell'ampio spettro delle incompletezze documentali suscettibili di sanatoria con le modalità stabilite dall'art. 46, comma 1-ter, del Codice».

—© Riproduzione riservata—



[IL COMMENTO]

Detassare la casa non aiuta la ripresa

Stefano Micossi

Il buon governo dell'economia è fatto di due ingredienti: una visione strategica capace di assicurare la crescita dell'economia e dell'occupazione nel medio termine e la sua realizzazione con misure concrete adeguate allo scopo e coerenti con gli obiettivi di medio termine. Il governo Renzi la visione ce l'ha, ma cresce la sensazione che le difficoltà politiche contingenti lo stiano allontanando dalla coerente realizzazione. Ciò mi appare evidente nei nuovi indirizzi di politica fiscale annunciati nell'estate.

Naturalmente, siamo tutti a favore di una riduzione dei carichi fiscali, ma ciò non deve compromettere il sentiero di riduzione del debito pubblico; la prima punizione verrebbe non dagli organi comunitari, ma dai mercati finanziari con l'aumento degli spread, che farebbe deragliare il treno della nostra finanza pubblica. Inoltre, se è vero che l'Italia è libera di scegliere quali imposte tagliare, questa scelta non è senza effetti sulla crescita.

La raccomandazione del Consiglio dell'Unione del 14 luglio 2015 ci vincola a realizzare nel 2016 un miglioramento del saldo strutturale di bilancio 'almeno' dello 0,1 per cento del pil - con un abbono dello 0,4 per cento già concesso in riconoscimento delle riforme già avviate - mentre secondo la Commissione europea le tendenze attuali implicano un peggioramento dello 0,2 per cento.

segue a pagina 10



Detassare la casa non aiuta la ripresa

Stefano Micossi

D segue dalla prima unque, per rispettare gli impegni assunti solo pochi mesi fa occorre ridurre il disavanzo dello 0,3 per cento. La richiesta di nuova 'flessibilità' parte in salita, perché può significare l'arresto della discesa del rapporto debito/pil.

Incombono sulla finanza pubblica clausole di salvaguardia - per riduzioni d'imposte e aumenti di spesa non coperti in precedenza - per 16 miliardi di euro (un punto percentuale di pil) nel 2016, che salgono a oltre 25 miliardi nel 2017.

In più, si devono coprire gli effetti della sentenza della corte costituzionale sull'indicizzazione delle pensioni, possibili aumenti delle retribuzioni pubbliche per il nuovo contratto e le minori entrate per una misura sull'Imposta sul valore aggiunto poi bocciata dalla Commissione europea (*reverse charge*).

Le riduzioni di spesa realisticamente realizzabili nel 2016 sono stimate in 10 miliardi, si spera di ricavarne altri 6 dalla riduzione degli interessi sul debito pubblico (grazie a San Mario Draghi) e la maggior crescita; ma l'inflazione resta ben più bassa del previsto, deprimendo il pil nominale, i tassi d'interesse a lunga possono risalire al traino di quelli americani.

Da dove, in questo quadro, arriveranno le risorse per abbattere le imposte nella misura indicata (oltre a quanto già fatto, altri due punti di pil) non è molto chiaro; è diffuso il sospetto che il premier punti ad abbattere subito le imposte sulla casa, senza copertura, in vista di un possibile anticipo delle elezioni, rinviando le promesse riduzioni dell'IRPEF e dell'IRPEF e dell'IRPEF alla nuova legislatura.

L'abolizione dell'imposta sulla prima casa viene criticata dall'UE, il FMI e l'OCSE perché costringe a rinviare il ne-

cessario alleggerimento delle imposte sul lavoro e l'impresa, la vera palla al piede della crescita italiana. Invece, nelle valutazioni più accreditate l'imposta sulla casa non ha effetti espansivi né sui consumi, né sull'attività di costruzione. Inoltre, essa aprirà un buco nelle finanze comunali al quale si finirà per rimediare con trasferimenti dal centro: tutto il contrario della finanza locale basata su entrate proprie e amministratori locali responsabili nei confronti dei propri elettori, verso la quale si voleva muovere. In ogni caso, il calo delle imposte può produrre effetti positivi sulla crescita solo se viene percepito come permanente, dunque collegato a un calo strutturale della spesa pubblica che al momento non è in vista.

Per completare il quadro, si è anche lasciata scadere la delega per la riforma del catasto, attesa da vent'anni, mantenendo l'attuale iniqua sottotassazione delle case nei centri storici. Né, dopo le utili misure sull'abuso di diritto e le sanzioni in attuazione della delega fiscale, si è avviato un serio riesame del groviglio delle tax expenditures, circa 10 punti percentuali di pil (nelle stime del FMI, oltre 150 miliardi). Tra esse albergano esenzioni di alto valore sociale, soprattutto per le famiglie, ma anche un'incredibile stratificazione di regali ingiustificati ad attività e settori specifici. Una buona sfoltitura aprirebbe lo spazio a tutele più consistenti per i meno abbienti (gli 80 euro per i cosiddetti incapienti) insieme a un generale abbattimento delle aliquote per chi le imposte le paga, ma servono coraggio e vista lunga.

La conclusione è chiara: il rischio, ancora una volta, è di gettare denaro al vento, come già fece Berlusconi, per inseguire il consenso, rinviando il buon riassetto della finanza pubblica che servirebbe a tempi migliori che non arrivano mai.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il piano Juncker ai blocchi di partenza obiettivo 315 miliardi di investimenti

FINALMENTE AL VIA IL MAXI PROGETTO DELLA COMMISSIONE DI BRUXELLES PER RILANCIARE LA CRESCITA E LA COMPETITIVITÀ. MA IL CAPITALE INIZIALE SARÀ DI SOLI 16 MILIARDI E GENERA DUBBI L'EFFETTO LEVA CON CUI SI CONTA DI COINVOLGERE I PRIVATI

Eugenio Occorsio

Bruxelles

Come in tutte le vicende comunitarie i tempi sono piuttosto lunghi. Il piano Juncker da 315 miliardi destinato a risolvere la cronica carenza di investimenti in Europa, vista come causa prima della stagnazione economica che interessa tutto il continente, è stato annunciato il 26 novembre dell'anno scorso. L'Ecofin l'ha approvato il 17 febbraio. La commissione ha varato il sofferto emendamento al bilancio per finanziarlo l'8 maggio. La Banca europea degli investimenti, che sarà il braccio operativo del piano, ha sottoscritto ufficialmente l'accordo con la commissione il 20 luglio. Lungo tutta l'estate ha preso il via l'European fund for strategic investments (Efsi), che sarà una delle nuove sigle con cui dovremo diventare familiari dopo l'Esism, l'Efsf e via dicendo, e che identifica il pool di denaro affidato materialmente alla Bei. Ora finalmente, nella seconda metà di settembre il piano dovrebbe diventare operativo. Parte con un carico non indifferente di perplessità e distinguo, ma insomma sembra proprio che ci siamo. Vediamo allora per punti di cosa si tratta.

Il progetto

Negli ormai sette anni dell'inizio della crisi finanziaria gli investimenti fra pubblici e privati sono scesi del 20% in Italia, del 45% in Spagna, del 18% in Olanda e del 17% nella media europea. Nella stessa Germania, malgrado il vistoso surplus, non sono aumentati più del 4%, e del 2% in Francia. Nel complesso, secondo i calcoli della commissione, la perdita di investimenti è stata pari a 550 miliardi fra il

2007 e il 2014. «Erano anni che si chiedeva un deciso intervento europeo», ricorda Fabrizio Saccomanni, ministro del Tesoro fino al febbraio 2014 e oggi docente alla Luiss. «Il problema è che il piano che infine è stato varato probabilmente doveva essere di dimensioni maggiori visto che deve rilanciare gli investimenti e insieme colmare il gap infrastrutturale che esiste in tutta Europa, Germania compresa. E poi doveva essere accompagnato da una serie di disposizioni per integrare mercati quali l'energia, i trasporti, le telecomunicazioni. Tutti settori che continuano ad avere regole e specifiche diverse nei vari Paesi, il che complica la possibilità di investimenti transnazionali».

Oltretutto, sulle reali dimensioni del progetto esistono diffuse perplessità. La cifra di 315 miliardi in tre anni è il punto di arrivo, ma il punto di partenza è molto lontano: il fondo di dotazione è infatti di non più di 21 miliardi, 16 dal bilancio Ue e 5 da quello della Banca europea degli investimenti (Bei), che avrà il ruolo operativo di tutta l'operazione. A regime, il piano Juncker costituirà un quarto delle attività della Bei (80 miliardi di finanziamenti nel 2014), presso la quale il fondo Efsi di cui si parlava all'inizio è "alloggiato". Senonché i 16 miliardi della Ue sono sì impegnati ma verranno erogati su base

triennale, poco più di 5 l'anno, e inoltre non sono se non in minima parte denari "freschi" bensì "ritagli" di varie voci di bilancio, compresi i fondi regionali strutturali (che sono tutta un'altra partita).

In ogni caso, la chiave è l'effetto-leva. Tutti gli investimenti saranno cofinanziati pubblico-privati e per una lunga lista di progetti che altrimenti non sarebbero potuti partire per carenza di finanziamenti privati si confida nel fatto che gli imprenditori siano incoraggiati dall'essere in compartecipazione con la Bei (tipicamente la quota europea sarà del 15-20% ma si potrà arrivare in qualche caso fino al 50%). Per di più questa garantisce la "prima perdita": se il progetto va male la Bei coprirà le perdite fino all'am-

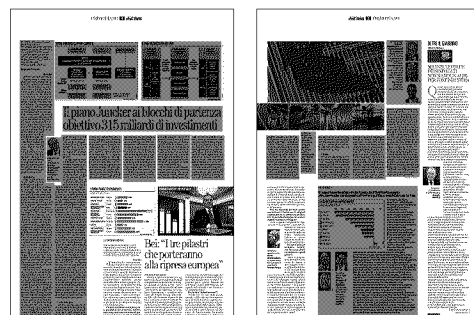
montare del suo intervento. Va aggiunto che i 21 miliardi del "fondo Juncker" sono una posta di bilancio della Bei "sotto la linea": non incidono cioè, se ci dovessero essere perdite considerevoli, sullo stato patrimoniale della banca, che così non rischia di perdere la sua tripla A di rating e quindi potrà entrare in operazioni ragionevolmente più rischiose senza pericoli. «Ci sono diversi motivi per essere scettici, questo non sarà lo sperato "Growth Pack", però il cambiamento di direzione rispetto all'ortodossia di marca tedesca che vedeva nel rigore di bilancio l'unico parametro di riferimento, è rimarchevole», commenta Rainer Maser, anch'egli ex-ministro economico (del Bilancio nel governo Dini del 1995-96). «Se il piano riuscirà, sarà uno dei pilastri della ripresa europea a fianco dell'Unione Bancaria, delle misure monetarie della Bce e della Capital Markets Union che è in preparazione. Né va sottovalutata la scossa per l'efficienza: in diversi Paesi europei fra cui l'Italia, in media solo metà degli investimenti sostenuti nel settore pubblico si traduce in accumulazione di asset produttivi a causa di inefficienze, sprechi, corruzione e criminalità organizzata».

Come funziona

Alla Bei possono essere inviate domande di cofinanziamento a valere sull'Efsi in un'ampia serie di settori, dalle infrastrutture (trasporti, energia, digitale) alla formazione, dalla salute alla ricerca e sviluppo, fino a iniziative ancora più innovative realizzate da piccole imprese. I progetti verranno vagliati con un doppio livello di governance dallo *steering board* e dall'*investment committee* della Bei, in ognuno dei quali ci sarà una solida rappresentanza della commissione Ue nonché degli Stati membri.

Un'attenzione tutta speciale sarà riservata come si diceva alle piccole imprese, alle quali è previsto che siano destinati 75 miliardi dei 315 complessivi. È cruciale accrescere il ruolo delle Pmi nei finanziamenti europei perché, a differenza di quanto si crede, è opinione diffusa presso l'Unione europea che nelle imprese minori ci sia una maggior reattività dal punto di vista occupazionale. Le Pmi sono le prime a licenziare quando la congiuntura si fa negativa ma anche le prime ad assumere quando si intravede la crescita. In particolare per le piccole imprese, la Bei gestirà l'Efsi in congiunzione con il Fei (Fondo europeo degli investimenti), un altro degli strumenti di cui già dispone e che è specializzato appunto nei finanziamenti ai progetti delle imprese minori ed è dotato di una robusta task-force di 300 fra ingegneri e tecnici (più del 10% della forza lavoro complessiva della Bei) in grado di svolgere tutta la consulenza necessaria a compensare l'incapacità progettuale che è uno dei punti deboli delle Pmi (ma anche delle amministrazioni pubbliche alle quali pure si rivolge quest'unità di advisory).

Il problema è ancora una volta la necessità di una massiccia compartecipazione dei privati nei progetti prescelti. Qui un elemento favorevole può essere l'attuale situazione globale: ovunque i tassi sono bassissimi, e ora sta aumentando il rischio di investire in tanti Paesi a partire da Cina, Russia e Brasile. Visto che questa partecipazione privata avverrà spesso a fronte dell'emissione di titoli, operazione per operazione, recanti un interesse proporzionale alla rischiosità dell'investimento ma comunque più alto dei tassi correnti di mercato, un investitore potrà essere interessato a investire qui



anziché altrove, tanto più che c'è la garanzia della Bei. «La situazione è più favorevole rispetto a qualche anno fa», ricorda Angelo Baglioni, economista della Cattolica di Milano e della voce.info. «Allora la commissione emise i project bond, qualcosa di simile ai meccanismi di garanzia ora approntati, anch'essi garantiti, che ebbero però ben scarsa fortuna almeno in Italia. In ogni caso non va dimenticato che la garanzia europea è solo per la "first loss" e che le eventuali perdite superiori ricadrebbero sull'investitore privato». D'altro canto se è la Bei, e quindi la commissione, a garantire le perdite di un'iniziativa fino all'ammontare del suo

impegno, questo di per sé conferisce all'iniziativa stessa un'affidabilità maggiore pur in presenza di un rischio ragionevolmente superiore alle operazioni abitualmente finanziate.

L'Italia
 Per il nostro Paese il piano fornisce un'insperata opportunità. «È in corso a Bruxelles la difficile trattativa sull'ulteriore flessibilità che il governo italiano chiede per poter avere più margini di manovra», spiega Brunello Rosa, capo economista del Roubini Global Economics. «La flessibilità

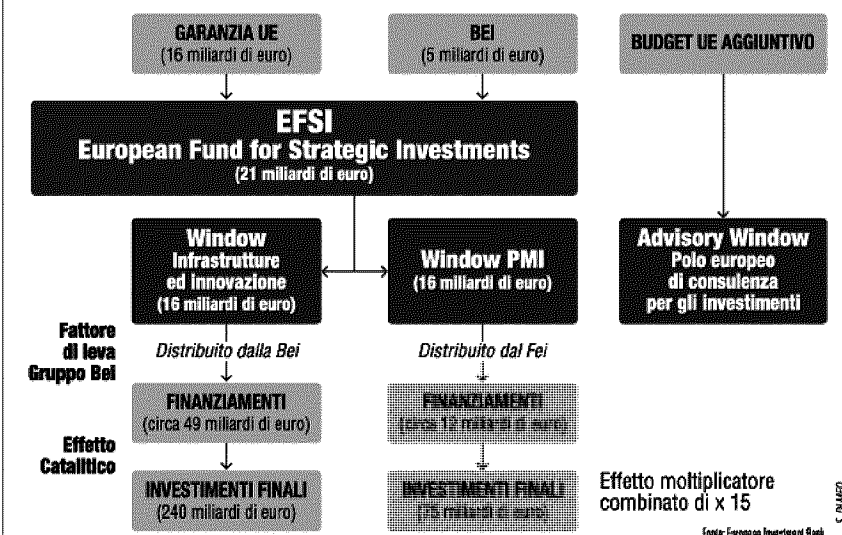
viene concessa di regola sulla base di tre clausole: quella delle circostanze eccezionali, quella delle riforme strutturali, quella degli investimenti. Visto che l'Italia si è già giocata le prime due carte, in occasione della prolungata recessione e dello sforzo riformatorio del governo Renzi, il piano Juncker offre l'occasione per agire sulla base della terza clausola, quella degli investimenti. Sempre che il Paese sia in grado di approntare un'efficiente capacità progettuale magari cogliendo l'opportunità della consulenza della Bei». La banca

peraltro è già molto attiva in Italia: solo dal 2008, anno di inizio della crisi, ha finanziato operazioni per circa 70 miliardi con investimenti attivati pari a 200 miliardi, per progetti andati a tutte le regioni. Ora l'occasione è preziosa soprattutto per il Mezzogiorno, dove la mancanza di progettualità è più grave. Intenzione della commissione, che già ha destinato oltre 20 dei 30 miliardi di fondi regionali per la programmazione 2014-20 alle quattro regioni d'intervento (Calabria, Campania, Sicilia, Puglia), è quella di promuovere molti più progetti di quelli previsti. Si conta sull'attività di consulenza prevista dal piano Juncker (sempre a carico della Bei), per la quale la commissione intende realizzare qualcosa di simile agli hotspot per i migranti nel Sud del Paese, cioè delle stazioni attrezzate con esperti europei che affiancano i team nazionali.

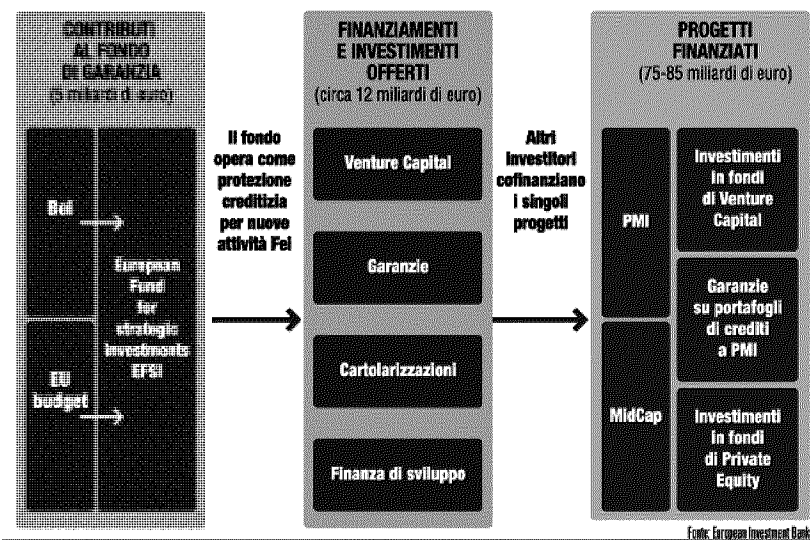


Il presidente della commissione europea **Jean-Claude Juncker**: ha lanciato il maxi-piano per gli investimenti

COME FUNZIONA IL PIANO JUNCKER



IL FINANZIAMENTO DELLE PMI

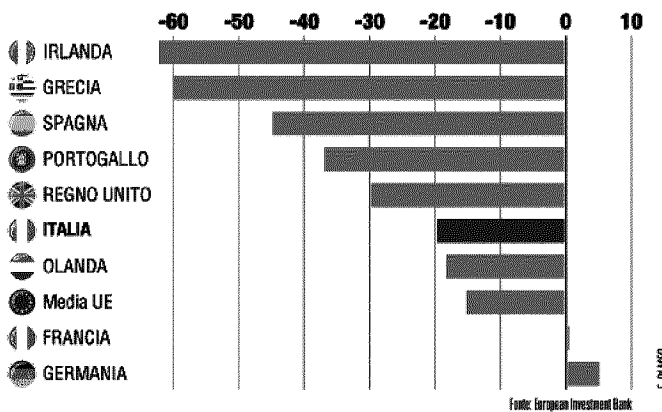


[IL CASO]

L'esperimento pilota della banca dell'Emilia-Romagna che dovrebbe far da guida all'intera politica creditizia per le Pmi

LA CADUTA DEGLI INVESTIMENTI

Variazioni % 2014-2007



Il mandato che Pierre Moscovici e Jyrki Katainen, rispettivamente commissario per gli Affari monetari e vicepresidente della commissione con la delega per lo sviluppo industriale, hanno affidato all'Efsi, il maxi-fondo del piano Juncker che sarà gestito dalla Bel, è preciso: oltre a intervenire sul finanziamento delle infrastrutture, per il quale c'è già l'importante partita dei fondi regionali gestita invece dal commissario Corinna Cretu, il nuovo progetto Juncker deve fare attenzione alle Pmi. Alle quali, facendo il calcolo secondo il meccanismo dei



1



2

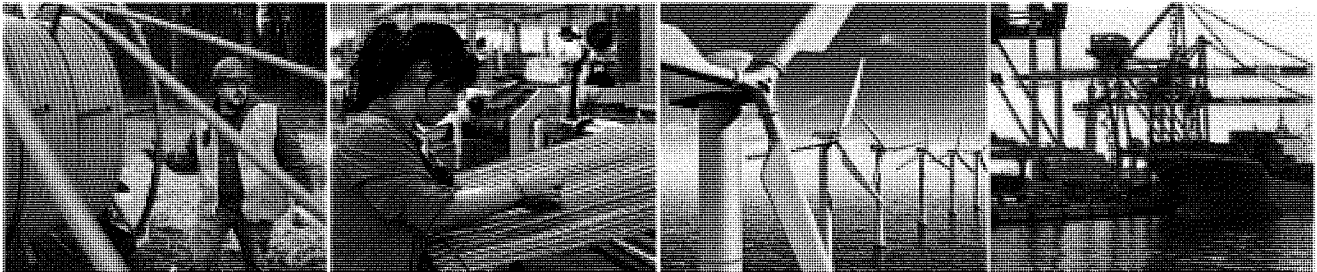


3

I commissari europei **Pierre Moscovici** (1); **Jyrki Katainen** (2), vicepresidente della commissione con la delega per l'Industria; **Corinna Cretu** (3)

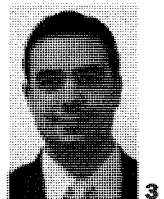
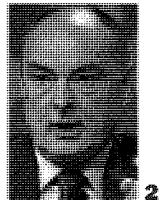
moltiplicatori, andranno 75 miliardi contro i 240 per le infrastrutture. E la Bel, che ha già finanziato nel nostro Paese 70mila operazioni delle Pmi nei soli anni dal 2008 ad oggi, ha appena concluso un accordo-pilota con la Bper, la Banca popolare dell'Emilia-Romagna. In base all'intesa, la Bper destina 100 milioni al finanziamento delle Pmi con la garanzia della Bel, che ha così impegnato una prima tranche dei fondi Juncker. Ciò significa che la banca emiliana realizzerà una serie di investimenti a favore delle piccole aziende, e se essi genereranno perdite, queste verranno prese in carico dalla Bel. Così facendo, i 100 milioni in questione resteranno fuori dalla contabilità della Bper ai fini dei ratios e degli altri indicatori di solidità stabiliti presso la Bce e le altre autorità di settore. È un accordo pilota che, nelle intenzioni della commissione, potrebbe essere replicato da almeno altre trenta banche italiane, nonché ovviamente "esportato" negli altri Paesi. Non è la prima volta in cui un'iniziativa in Italia riceve un'attenzione speciale da Bruxelles: anche il rapporto con la Cassa depositi e prestiti è visto come uno dei più produttivi fra tutti quelli che l'istituzione finanziaria comunitaria ha in corso con le banche di sviluppo nazionali. Con la Cdp il meccanismo è più semplice: si individuano insieme - Bel e Cdp - delle iniziative da finanziare e poi si finanziano in parti uguali. Ma il rapporto con la Cdp va oltre: è continuo per esempio lo scambio di funzionari, che trascorrono stage di uno-due anni nelle sedi di Roma e Lussemburgo dei due istituti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nelle foto piccole qui sopra alcuni dei settori d'intervento del piano Juncker. Da sinistra: le reti di telecomunicazione digitali; la piccola industria; le energie rinnovabili; le infrastrutture e i trasporti

Gli economisti **Fabrizio Saccomanni** (1), **Rainer Masera** (2) e **Brunello Rosa** (3): sono tutti e tre scettici sulla capacità del piano Juncker di risolvere il problema della carenza di investimenti nella Ue colmando il gap infrastrutturale; a sinistra Palazzo Berlaymont a Bruxelles, sede della commissione Ue



Ripresa Le proposte del Colap: raggruppa i professionisti che valgono il 7% del Pil

Autonomi «Giù le mani dall'aliquota Inps del 27%»

Nella road map dei liberi professionisti un taglio alla burocrazia e un regime tributario semplificato e rafforzato per le nuove attività

DI ISIDORO TROVATO

Se il verbo è ripartire e per farlo si utilizzano delle proposte, diventa più facile cooperare. Il Colap (Coordinamento libere associazioni professionali) lancia una piattaforma di proposte da sottoporre al governo, una road map incentrata su formazione, previdenza e fisco per veicolare la «ripartenza» di una platea composta da partite Iva, autonomi, dipendenti, quei professionisti associativi, che da soli muovono circa il 7% del Pil Italiano.

«La road map di per sé nasce come documento di sintesi di politiche, leggi, dati statistici e analisi riguardanti le libere professioni — afferma Emiliana Alessandrucci, presidente del Colap —. Ma ciò che lo rende uno strumento per la ripresa del trend economico è che, a seguito di una progettazione condivisa, rappresenta il manifesto di un cambiamento culturale, politico e sociale possibile. Naturalmente ci auguriamo che le proposte contenute nel testo ricevano nelle sedi opportune la giusta attenzione e che vengano accolte molte delle istanze in esse contenute».

Tre i pilastri portanti del testo: previdenza, formazione e fisco.

Previdenza

L'aspetto previdenziale è un nervo scoperto del popolo delle partite Iva affidato al contestatissimo regime della

gestione separata Inps. «Una previdenza troppo onerosa oggi, con poche tutele e niente pensione per il domani — afferma Carla Bellucci, di Assointerpreti —. La gestione separata poi è una distorsione del sistema contributivo e va riformata, proponiamo ad esempio di separare la previdenza dei liberi professionisti a partita Iva da quella dei lavoratori parasubordinati, il blocco dell'aliquota al 27% in via definitiva (riduzione per i giovani fino a 29 anni del 50% della contribuzione per fascia di reddito fino a 30 mila euro). Chiediamo anche reversibilità e tutele piene: revisionate ed incentivate. Per esempio indennità di maternità e paternità».

Fisco

La seconda nota dolente è legata alle tasse. «La pressione fiscale per noi professionisti arriva al 60-62% — ricorda Luigi Pessina, tributarista di Ancit —. Occorre trovare una soluzione per non soffocare il settore. Va bene il regime dei minimi per 30 mila euro di reddito, l'imposta mista al 10%, ma senza limiti di utilizzo anagrafici o temporali del regime, e poi proponiamo una decontribuzione al 50% per i primi tre anni di attività. Ma bisogna pensare anche alla semplificazione degli adempimenti fiscali: abolizione dello spesometro, degli obblighi per i Paesi Black List, dell'Intrastat servizi, del modello 770».

Formazione

Ma per parlare di rilancio serve più competitività sul mercato. «La formazione è l'unico elemento reale per mantenere alta la nostra competitività — osserva Giuseppe Bruni, di Apco (consulenti di management) — ma noi ci paghiamo tutto da soli nonostante la legge 4/13 inserisca ai fini dell'attestazione l'obbligo di formazione permanente. Per questo proponiamo la deducibilità dei costi della formazione. Inoltre bisognerebbe aggiungere la categoria del professionista associativo, in possesso dell'attestato ai sensi della legge 4/2013, tra i beneficiari dei finanziamenti, delle agevolazioni e dei supporti».

Futuro

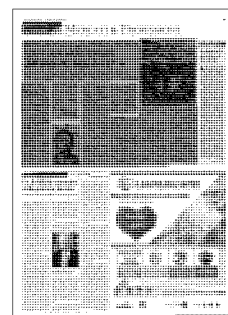
Ma basteranno questi accorgimenti per rimettere in moto un settore che soffre maledettamente dall'inizio della crisi? «Per ripartire occorre avere una spinta, una passione, una gran forza, molto coraggio e una buona idea — continua Alessandrucci —. Ragionando in uno dei nostri vivaci direttivi abbiamo compreso che tutti noi, come organizzazione e come singoli, eravamo in possesso delle caratteristiche necessarie per aiutare il nostro Paese a ripartire. Per spiegare cos'è questa road map bi-

sogna prima ricordare che noi siamo gli attori del pensiero divergente, di quel modo di vedere le cose diversamente, siamo capaci di cambiare prospettiva e scoprire che nulla è come appare e che gli occhiali vanno cambiati per mettere a fuoco meglio cosa sta avvenendo, cercando di interpretare cosa avverrà».

Un cambiamento interno che sappia gestire le riforme auspicate nella road map? «Esatto — concorda Alessandrucci —, per ripartire occorre liberarsi dai pregiudizi, dall'immobilità e tentare di abbandonare vecchi e inefficaci modelli in favore di nuove idee, nuove proposte e nuovi interlocutori».

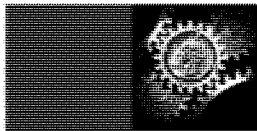


Colap Emiliana Alessandrucci



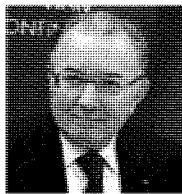
OLTRE IL GIARDINO

Alberto Statera



SQUINZI, LE COLPE DEI SINDACATI NON SIANO UN ALIBI PER CONFINDUSTRIA

Quando agosto sta per finire il convitato di pietra riprende miracolosamente vita e tonante ci racconta tutto ciò che non va in questo disgraziato paese. Stavolta, riemerso dalla silenziosa fissità, Giorgio Squinzi, presidente della Confindustria, ci ha intrattenuti su quanto il sindacato sia stato un "fattore di ritardo" in Italia. Per certi versi una dichiarazione palese, ma che avremmo visto volentieri accompagnata da un pizzico, almeno un pizzico, di autocritica sulla sua organizzazione, che di certo non ha brillato per "fattore di velocizzazione". Anzi, se vogliamo, quella che chiamiamo classe imprenditoriale si è distinta negli ultimi anni per inerzia, abulia, qualche volta viltà e spesso per la corruzione che lega la politica all'impresa. Ma mai dalla bocca di Squinzi è uscito un sia pur lieve invito ai suoi colleghi imprenditori a guardarsi un po' dentro casa, a ragionare davvero sul



Qui sopra,
il presidente
di Confindustria
**Giorgio
Squinzi**

neghittoso capitalismo italiano, incapace di visione, di progetti credibili, dotato di capitali personali, ma di nessuna voglia di investire. Le grandi imprese vanno all'estero spesso con ricche provvigioni personali degli ex proprietari, i fondi internazionali controllano ormai quasi la metà della Borsa di Milano, gli animal spirits sono traslocati altrove. Alitalia, Merloni, Loro Piana, Bulgari e via andando, trovare un marchio di prestigio ancora italiano è un'impresa da certosini, se non fosse per le fortunate performance di Sergio Marchionne. Come se - come ha detto qualcuno - i capitalisti italiani trovino nell'industria nazionale l'amante preferita e, al tempo stesso, il capro espiatorio da sacrificare. Claudio Magris allarga la condanna all'intero "grande capitalismo dei tronfi

ed inetti signori del mondo, sempre più anonimi e scissi dalla dura realtà del lavoro e spesso largamente colpevole della crisi". Va bene, il sindacato in Italia è malato ed è stato spesso

anche un fattore di ritardo, come dice il presidente della Confindustria, che non ha però il coraggio di guardarsi allo specchio. Quello specchio che cosa rimanderebbe? Crollo degli investimenti (25 per cento), nessuna innovazione rilevante, nessuna capacità di assumere rischi.

E poi rimanderebbe gli scandali continui che investono grandi gruppi in un intrico corrotto di cui non è difficile rintracciare i fili, che legano la politica all'impresa non in una normale relazione di lobbying, ma in qualcosa spesso di inominabile. Va bene i sindacati dei lavoratori sono stati fattori di ritardo e vanno riformati. Ma la Confindustria, che esce dalla sua terza riforma in 105 anni (Pesenti dopo Mazzoleni e Pirelli)? Vi arriva con un deficit di autorevolezza che sfiora l'irrelevanza, con una presidenza debole e ondivaga, con una strategia di rapporti con il governo di Matteo Renzi che non si capisce se sia "ammulina" o semplicemente il soggiacere inetto alla strategia governativa di rendere sempre più ininfluente i cosiddetti corpi intermedi della società.

La grande operazione salvifica della riforma Pesenti non decolla con buoni auspici. È già evidente che rappresenta un nuovo elemento di conflittualità interna: tra potentati locali e di settore, tra questi e le antiche oligarchie, tra grandi e piccoli, tra privati e pubblici. Mentre la percezione del credito e del prestigio dell'organizzazione è sceso di cinque punti negli ultimi anni. La verità è che il tempo è scaduto anche per la Confindustria, come qualche tempo fa preconizzò Alessandro Barilla.

a.statera@repubblica.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il 9 ottobre scade il termine per maturare le 15 ore di crediti. Il punto sull'obbligo

Amministratori condominiali, formazione al primo traguardo

Pagine a cura
di GIANFRANCO DI RAGO

Amminatori condominiali alla resa dei conti. Manca meno di un mese alla scadenza del primo anno di aggiornamento periodico. Entro il prossimo 9 ottobre dovranno, infatti, essere state maturate le 15 ore di crediti formativi annuali previste dal regolamento del ministero della giustizia sulla formazione obbligatoria.

L'introduzione dell'obbligo formativo. Con l'art. 71-bis disp. att. c.c. introdotto dalla legge n. 220/2012 di riforma del condominio sono stati introdotti una serie di requisiti per lo svolgimento dell'attività di amministratore (si veda altro servizio in pagina), fra i quali sicuramente campeggia quello della formazione professionale. Essa rappresenta infatti il principale strumento che il legislatore ha individuato per rendere più serio il mercato della gestione dei condomini e allontanarne i soggetti incompetenti e poco motivati. Tanto è vero che l'aggiornamento periodico è diventato un obbligo trasversale e interessa tutti gli amministratori, anche quelli che già svolgessero tale attività al momento di entrata in vigore della legge (18 giugno 2013), rimanendone esentati soltanto quei condomini che intendano prendersi sulle spalle l'onere della gestione del condominio in cui abitano. Le modalità con cui gestire la

formazione e l'aggiornamento professionale non erano però state disciplinate in maniera specifica dall'art. 71-bis disp. att. c.c. e sono quindi rimaste lettera morta fino alla pubblicazione in *Gazzetta Ufficiale* del decreto del ministero della giustizia n. 140/2014, recante appunto la determinazione dei criteri per la formazione degli amministratori condominiali, entrato in vigore il 9 ottobre del 2014.

La disciplina introdotta dal dm n. 140/2014. Il decreto del ministero della giustizia ha quindi indicato in 72 ore la durata minima del corso di formazione iniziale, delle quali almeno un terzo dedicate a esercitazioni pratiche. L'obbligo formativo di aggiornamento periodico, invece, ha cadenza annuale, per una durata di almeno 15 ore all'anno. Detto obbligo, come detto, decorre dall'entrata in vigore del dm n. 140/2014 e, quindi, scadrà il prossimo 9 ottobre. Le materie sulle quali devono articolarsi i corsi di formazione iniziale e periodica sono a loro volta state previste dal medesimo ministero (si veda la relativa tabella). Le modalità di gestione dei corsi sono invece state rimesse integralmente alla discrezionalità dei relativi organizzatori, essendosi il dicastero di via Arenula limitato a stabilire che gli stessi possano essere svolti anche in via telematica (salvo l'esame finale) e che, prima del loro avvio, debbano essere comunicati via e-mail (esclusivamente all'indirizzo di posta elettronica ufficio3.

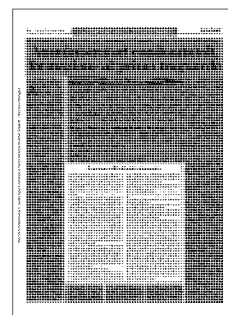
dgcivile.dag@giustiziacert.it), i dati relativi al periodo, alle modalità di svolgimento e ai nominativi dei relativi formatori e del responsabile scientifico.

Proprio sui requisiti di questi ultimi soggetti il dm n. 140/2014 si è invece soffermato più a lungo. La figura di riferimento per ogni corso è sicuramente quella del c.d. responsabile scientifico. Per svolgere tale funzione occorre però alternativamente essere un docente in materie giuridiche, tecniche o economiche (ricercatore universitario a tempo determinato o a tempo indeterminato, professore di prima o di seconda fascia, docente di scuole secondarie di secondo grado), un avvocato, un magistrato o un professionista dell'area tecnica (oltre a possedere i requisiti di onorabilità e professionalità previsti per i formatori). Compito del responsabile è quello di verificare il possesso dei predetti requisiti di onorabilità e professionalità dei formatori, tramite riscontro documentale, e il rispetto dei contenuti formativi previsti dal dm n. 140/2014. Sempre al responsabile compete poi il controllo delle modalità di partecipazione degli iscritti al corso e di rilevamento delle presenze, anche in caso di svolgimento

degli stessi in via telematica, nonché l'attestazione del superamento dell'esame finale.

I formatori, a loro volta, devono essere in possesso di specifici requisiti di onorabilità e professionalità (dal godimento dei diritti civili all'assenza di condanne penali e misure di prevenzione divenute definitive, nonché alla piena capacità di agire) e, naturalmente, devono avere maturato una specifica competenza in materia di amministrazione condominiale o di sicurezza degli edifici, avendo conseguito alternativamente uno dei seguenti titoli: laurea, anche triennale, abilitazione alla libera professione, docenza in materie giuridiche, tecniche ed economiche presso università, istituti e scuole pubbliche o private riconosciute. Possono svolgere attività di formazione e aggiornamento anche i docenti che abbiano elaborato almeno due pubblicazioni in materia di diritto condominiale o di sicurezza degli edifici, dotate di codice identificativo internazionale (Isbn), o coloro che abbiano svolto precedenti attività di formazione in tali materie in corsi della durata di almeno 40 ore ciascuno, per almeno sei anni consecutivi prima della data di entrata in vigore del dm n. 140/2014.

—© Riproduzione riservata—



Le materie oggetto della formazione

Amministrazione condominiale, con particolare riguardo ai compiti e ai poteri dell'amministratore

Sicurezza degli edifici, con particolare riguardo ai requisiti di staticità e di risparmio energetico, ai sistemi di riscaldamento e di condizionamento, agli impianti idrici, elettrici e agli ascensori e montacarichi, alla verifica della manutenzione delle parti comuni degli edifici e alla prevenzione incendi

Problematiche in tema di spazi comuni, regolamenti condominiali, ripartizione dei costi in relazione alle tabelle millesimali

Diritti reali, con particolare riguardo al condominio degli edifici e alla proprietà edilizia

Normativa urbanistica, con particolare riguardo ai regolamenti edilizi, alla legislazione speciale delle zone territoriali di interesse per l'esercizio della professione e alle disposizioni sulle barriere architettoniche

Contratti, in particolare quello d'appalto e il contratto di lavoro subordinato

Tecniche di risoluzione dei conflitti

Utilizzo degli strumenti informatici

Contabilità

Procedimento. Il certificato di firma digitale del mittente dimostra l'avvenuto invio

Sì alla notifica via Pec nell'iter di mediazione

Per il destinatario i tempi decorrono dalla disponibilità nella sua casella

Francesco Falcone

Le notifiche del procedimento di mediazione possono essere effettuate tramite Pec. In questo caso la notificazione si perfeziona, per il mittente, con l'invio al proprio gestore della Pec, il quale rilascia apposita ricevuta di accettazione a conferma della ricezione del documento. Per il destinatario, invece, si realizza nel momento in cui il documento è reso disponibile nella casella di posta elettronica. A fare il punto sulla situazione è stata la Ctr Lombardia con la sentenza 2015/30/2015 (presidente Venditti, relatore Ramondetta).

Un contribuente ha impugnato il diniego di rimborso Irap e la Ctp di Lecco ha dichia-

rato inammissibile il ricorso a causa della costituzione tardiva del contribuente. In particolare per i giudici di primo grado il contribuente si sarebbe presentato oltre i 30 giorni dalla notifica del rigetto, da parte dell'agenzia delle Entrate, del reclamo proposto in base all'articolo 17 bis del Dlgs 546/92. Contro la sentenza il contribuente ha proposto appello, sostenendo di non avere mai ricevuto la comunicazione (secondo l'ufficio effettuata a mezzo Pec) del provvedimento di diniego, dato il malfunzionamento della procedura di ricezione predisposta dal gestore della Pec del mittente o del destinatario.

La Ctr ha rigettato l'appello del contribuente, dal momento che le notifiche relative al procedimento di mediazione possono essere effettuate tramite Pec e premesso che l'articolo 6 del Dlgs 82/2005 disciplina l'utilizzo della posta certificata. Nel caso di specie, infatti, il contribuente ha indicato nel ricor-

so l'indirizzo di posta certificata del proprio difensore e l'ufficio, a dimostrazione della regolarità della notifica, ha prodotto la stampa dell'atto notificato e le ricevute di accettazione e di consegna completa della Pec, dai quali emergono:

- il certificato di firma digitale del notificante;
- il certificato di firma del gestore di Pec;
- le informazioni richieste per il corpo del messaggio.

Pertanto la notifica è stata ritenuta, dai giudici di appello, effettuata regolarmente.

Nella circolare 9/E/2012, al punto 9 si parla della notifica degli atti mediante Pec nel procedimento di mediazione, che possono essere effettuate in virtù del combinato disposto degli articoli 6 e 48 del Cad (Codice dell'amministrazione digitale). Su questo punto, inoltre, il decreto Riscossione varato venerdì scorso dal Governo fornisce regole di maggior dettaglio per il corretto perfezionamento della notifica della cartella

qualora l'indirizzo Pec risultasse non valido o disattivato.

Nella fattispecie oggetto del giudizio, però, è stata applicata - razione temporis - la vecchia formulazione dell'articolo 17 bis del Dlgs 546/92 rimasta in vigore per gli atti tributari notificati prima del 2 marzo 2014. In base a questa disciplina, infatti, nel caso di rigetto o di accoglimento parziale i termini per la costituzione in giudizio del ricorrente (30 giorni) decorrono dalla notificazione del provvedimento con il quale veniva comunicato il diniego o l'accoglimento parziale.

Ora, invece, per gli atti tributari notificati a decorrere dal 2 marzo 2014, qualora il procedimento di mediazione non si sia concluso con un accoglimento o con la formalizzazione di un accordo, i termini per la costituzione in giudizio decorrono - in ogni caso - dal compimento dei 90 giorni del ricevimento dell'istanza da parte dell'ufficio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I divieti. Salvo ipotesi specifiche da individuare

L'utilizzo è escluso in tutti gli appalti

■ Con il decreto di riordino dei contratti (Dlgs 81/2015) è diventato legge il divieto di usare i voucher nell'esecuzione di appalti. Infatti, se sino a oggi il divieto era lasciato alla prassi amministrativa, l'articolo 48, comma 6, del decreto legislativo 81/2015 prevede espressamente che «è vietato il ricorso a prestazioni di lavoro accessorio nell'ambito dell'esecuzione di appalti di opere o servizi, fatte salve le specifiche ipotesi individuate con decreto del Ministero del lavoro e delle politiche sociali, sentite le parti sociali, da adottare entro sei mesi dall'entrata in vigore del presente decreto».

Già la circolare del ministero del lavoro 34/2010 aveva affermato che le prestazioni di lavoro devono essere svolte direttamente a favore dell'utilizzatore della prestazione, senza intermediari. Il ricorso ai buoni lavoro è dunque limitato al rapporto diretto tra prestatore e utilizzatore finale, mentre è escluso che una impresa possa reclutare e retribuire lavoratori per svolgere prestazioni a favore di terzi come nel caso dell'appalto e della somministrazione (circulari Inps 88/2009 e 17/2010). Alla base del ragionamento ministeriale c'è l'esigenza di escludere fenomeni di "destrutturazione" di altre tipologie contrattuali e possibili fenomeni di dumping sociale negli appalti a sfavore di imprese che ricorrono a contratti più stabili (circolare del ministero del Lavoro 4/2013).

La somministrazione

Da un confronto tra l'intervento legislativo e la prassi amministrativa sinora seguita dagli organi di controllo, sembrerebbe oggi possibile l'utilizzo dei voucher nell'ambito dei contratti di somministrazione e in tutte le ipotesi in cui non sia presente

un contratto di appalto di opere e servizi.

Del resto, già il tribunale di Milano con la sentenza 318/2014 aveva affermato che il lavoro accessorio costituisce una categoria speciale all'interno delle collaborazioni occasionali, mediante il quale qualsiasi attività può essere svolta da qualsiasi soggetto, nei limiti del compenso economico previsto, con la sola eccezione del settore agricolo in cui talune limitazioni persistono. «Non si rinvenivano - continua la sentenza - nella normativa vigente (ante Job act), indicazioni che confinino la liceità del lavoro accessorio nell'ambito dell'utilizzazione diretta dei lavoratori da parte dell'utilizzatore con esclusione dei rapporti di appalto o somministrazione».

I settori in deroga

La norma appare, tuttavia, porre alcuni problemi di applicazione dove è lasciata alla discrezionalità amministrativa, seppur nel confronto con le parti sociali, la possibilità di individuare specifici settori in deroga per l'utilizzo dei buoni lavoro. Infatti, l'individuazione di «specifiche ipotesi» di derivazione amministrativa consentirà al giudice di valutare la legittimità dei voucher, rischiando di vanificare i principi ispiratori della riforma. C'è già un precedente: il decreto ministeriale 24 febbraio 2010 per il lavoro degli steward negli stadi di calcio, grazie al quale le società organizzatrici, gli istituti di vigilanza, le agenzie di somministrazione e le altre società appaltatrici dei servizi possono ricorrere a tutte le forme di lavoro subordinato, compreso il lavoro intermittente e a prestazioni di lavoro occasionale accessorio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

